

PUNTI DI VISTA

DIVAGAZIONI MASSURIANE

Vi è una lettera * di Marco Aurelio a Frontone, scritta da Napoli nel 143 durante il consolato di quest'ultimo, che (se mi è lecito azzardare il giudizio) è una delle più stiracchiate tra quelle che il giovane Cesare, « *a prima infantia gravis* » (*Vita Marci* 2.1), si imponeva con somma diligenza di indirizzare al suo amatissimo maestro di retorica. La si legge in 2.8 (VAN DEN HOUT) dei cinque *epistularum libri ad M. Caesarem et invicem*. Comincia col dire che dall'ultima volta non è accaduto nulla di importante e che le giornate sono trascorse l'una dopo l'altra nel solito « tran-tran »; prosegue affermando che anche la nostalgia di Frontone è quella di sempre; poi, con peregrina trovata, si corregge per precisare che no, che il rimpianto di lui si è andato accrescendo giorno per giorno, così come dice in termini vegetariani Laberio dell'amore, « *amor tuus tam cito crescit quam porrus, tam firme quam palma* ».

Davvero a questo punto potrebbe bastare, se lo scrupolo del componimento da sottoporre al maestro, non si facesse visibilmente vivo. « *Volo ad te plura scribere, sed nihil suppetit; ecce quod in animo venit* ». E a Marco viene in mente di dedicare cinque o sei righe agli encomiografi greci, uomini veramente straordinari (« *miri mortales* »), che ha praticato a Napoli, avviandosi, « *illis comparatus* », ad eguagliare nel suo eloquio greco l'eloquentissimo Teopompo. Siccome da cosa nasce cosa, ecco ora che il principe, in modo non dissimile da Plinio in un ben noto passo della *naturalis historia* (3.5.40-41), si getta a svolgere il

* Cfr. H. E. DIRKSEN, *Beitrag zur Auslegung einiger Stellen in des Corn. Fronto Reden und Briefen*, in *Hinterlassene Schriften* (1871, r. 1973) 244 ss.; H. ANKUM, *Towards a Rehabilitation of Pomponius*, in *Daube noster* (1974) 1 ss. — Questa nota è destinata agli *Scritti in memoria di Alberto Auricchio*.

tema del clima napoletano e della sua estrema variabilità, « *In singulis scripulis horarum frigidius aut tepidius aut horridius fit* »: tiepido a mezzanotte come a Laurento, frescolino come a Lanuvio nell'ora in cui i galli cantano, dall'alba al sole alto gelido come presso l'Algido, soleggiato come a Tuscolo prima di mezzogiorno, a mezzogiorno ardente come a Pozzuoli, ma poi sempre più mite come a Tivoli man mano che sopravviene il tramonto. E così avanti la sera, sino a notte inoltrata, « *dum se intempesta nox, ut ait M. Porcius, praecipitat* ».

La citazione di un verso di Catone (evidentemente Catone maggiore [*Inc. lib. rel.*, p. 86, IORDAN] e non, come ha gratuitamente supposto qualcuno, il poeta Porcius Latro) rappresenta per l'allievo di retorica quel che si potrebbe definire un bel colpo. Palesamente soddisfatto dell'elegante sfoggio di cultura, Marco chiude finalmente la lettera con parole che meritano di essere fedelmente trascritte: « *Sed quid ego, me qui paucula scripturum promisi, deliramenta Massuriana congero? Igitur vale, magister benignissime, consul amplissime, et me quantum amas tantum desideras* ».

Non vi è da dubitare che Frontone abbia gustato appieno le sottili allusioni certamente implicate dai « *deliramenta Massuriana* ». Ma per noi, che viviamo tanto fuori da quei tempi, la situazione è diversa. Che cosa sono questi « *deliramenta* », cioè (come s'usa tradurre) deliri o vaneggiamenti? E perché poi « *Massuriana* »?

La risposta che corre più spesso, sin dai tempi di Angelo Mai, scopritore del manoscritto di Frontone, è che l'allusione spregiativa, o almeno ironizzante, vada dritta al giurista Masurio (o, in qualche passo del *Corpus iuris*, Massurio) Sabino, il celebratissimo autore dei *libri tres iuris civilis*, fiorito nell'epoca che va da Tiberio a Nerone. « Evidentemente (scrive, ad esempio, la Portalupi nella sua edizione frontoniana del 1974, 104 nt. 51), stando a questo accenno, (Sabino) fu scrittore verboso e prolisso ». Senonché questa spiegazione fa a pugni con quel che sappiamo e possiamo intuire in ordine a Sabino: il quale la sua fama se l'era meritata proprio per il rigore dei suoi ragionamenti e, aggiungerei, per la stringatezza della sua prosa. Un uomo che era stato capace di selezionare e condensare la sua vastissima esperienza di *ius civile* in tre soli *libri* non poteva essere accusato di prolissità e di vaneggiamenti, tanto meno da un giovane accostumato e serio qual era, fin troppo, Marco Aurelio.

L'acutissimo Dirksen qualche rilievo del genere l'ha fatto, bisogna dirlo, oltre un secolo fa, ed ha aggiunto dell'altro: che alla ricercatezza di quel che precede nella lettera a Frontone non si confà la citazione di un arido giurista, ma si addice piuttosto il richiamo di qualche altro poeta del presente o del passato da mettere in compagnia di Catone. Di qui l'ipotesi che i « *deliramenta Massuriana* » si riferiscano al poeta

contemporaneo A. Sabino, di cui può presumersi l'appartenenza alla *gens* dei Massurii.

Con tutto il rispetto per il Dirksen, l'ipotesi mi sembra stentata. Prima di far capo al poeta Sabino, perché non ci domandiamo se i « *deliramenta Massuriana* » hanno un senso accettabile, e confacente con la sostanziale serietà di Marco Aurelio, pur se coinvolgono la venerata memoria del giurista Sabino?

Cominciamo da « *deliramenta* ». La traduzione con « vaneggiamenti » (*et similia*) corrisponde al senso che la parola assume in molti autori citati dai lessici (per esempio, dal Forcellini), ma forse, nel caso specifico di Marco Aurelio, sopra tutto quando questi si esercita a scrivere a Cornelio Frontone, non è esatta. Non dobbiamo dimenticare che l'insegnamento di Frontone era essenzialmente volto al gusto del parlar semplice e piano, con scelta ricercata dei termini propri e immediati per ogni oggetto del discorso retorico. Nella ben nota lettera a Marco Cesare di 4.3, reputata una delle fonti più rilevanti per la conoscenza della sua dottrina retorica, Frontone, che forse già si cruccia per le simpatie crescenti dell'allievo verso la filosofia, mette chiaramente in guardia Marco contro le imprecisioni e le approssimazioni comportate da una conoscenza non rigorosa di discipline diverse dalla sua ed esclama (4.3.1) che « *in verbis vero eligendis conlocandisque ilico dilucet* (è l'inganno che *dilucet*) *nec verba dare diutius potest, quin se ipse indicet verborum ignarum esse, eaque male probare et temere existimare et inscie contractare neque modum neque pondus verbi internosse* »; dopo di che, per dare un saggio pratico di ciò che intende dire, egli si dilungherà (4.3.3 ss.) sui grandi mutamenti di significato che si collegano, in parole di struttura quasi uguale, a piccoli mutamenti di sillabe o di lettere. Bene. L'allievo di tanto puntiglioso linguista difficilmente avrà, a sua volta, voluto chiamare « delirî » o « vaneggiamenti » quelle sue notizie sugli ambienti e sul clima di Napoli che, esatte e puntuali in sé, rappresentavano nella lettera a Frontone tutt'al più delle divagazioni. Perché allora Marco Aurelio ha parlato di « *deliramenta* »? Ma è chiaro, a mio avviso. Lo ha fatto per colmo di finezza filologica, e cioè perché « *deliramentum* » è, alla lettera, l'uscita dal solco, dalla *lira*, e perché il traslato più vicino, ed elegantemente vicino, ad esso non è quello di vaniloquio, ma è quello, appunto, di deviazione o di divagazione.

Se la mia interpretazione è esatta, il senso di « *deliramenta* » perde quella carica dispregiativa che solitamente dai traduttori gli si assegna. Marco non si scusa con Frontone per aver vaneggiato, ma solo per aver divagato, o in altri termini per essersi abbandonato a troppe e non strettamente necessarie « variazioni sul tema », sul tema Napoli intendo.

Resta da intuire perché mai le sue divagazioni su Napoli Marco le chiami « massuriane ». Anche se si voglia intendere il riferimento come

fatto ai *Memorialia*, non ai *libri tres iuris civilis*, è difficile accusare Massurio Sabino di aver insistentemente divagato. Tuttavia, prima di appigliarmi al poeta (o poetastro) Aulo Sabino, che oltre tutto non è detto avesse *nomen* di Massurio (si ricordi, ad esempio, il giurista Celio Sabino, che non era Massurio), prima di correre a questa ipotesi estrema mi guarderei un po' meglio in giro, nei tempi tra il principato di Adriano e quello di Antonino Pio in cui Marco Aurelio e Frontone colloquiavano. E osserverei (non è difficile, in fondo) che in quei tempi la fama di Massurio Sabino era altissima: tanto alta, che ogni buon giurista dell'epoca si rifaceva ai suoi sobri insegnamenti per citarli e sopra tutto per « svolgerli » in numerose nuove applicazioni, cioè per divagare (nel senso migliore della parola) « *ex Sabino* ». In particolare, chi non sa che giusto sotto Adriano (e i primi anni, forse, di Antonino Pio) il giurista Sesto Pomponio pubblicò (eventualmente a puntate) ben trentacinque (o trentasei) *libri* « *ex Sabino* », cioè di variazioni su lemmi estratti uno per uno dai tre soli *libri* del grande Massurio?

Qui non voglio assolutamente impegnarmi nella nota controversia circa il livello di Sesto Pomponio, che per la *communis opinio* (da me condivisa) fu giurista più diligente che geniale, mentre per alcuni (da ultimo, per l'Ankum) toccò invece i vertici del chiarissimo, se non proprio quelli dell'illustre. Certo è però, e per tutti, che Pomponio fu scrittore abbondevole, non voglio dire prolisso, che pubblicò, tra Adriano e i *divi Fratres*, qualcosa come trecento *libri* o giù di lì. La sua capacità di moltiplicare per dodici, largamente utilizzando la letteratura intermedia, gli originari tre *libri* di Sabino dovette far scalpore (rispettoso scalpore) nel mondo dei dotti, e non minore interesse (e rispetto) certamente destò, sempre nel mondo dei dotti, l'inclinazione di Pomponio e di altri (Giuliano compreso) a prendere spunto da Sabino per variazioni e, diciamo, divagazioni di ogni genere, sempre nell'ambito del *ius civile*. Può stupire dunque che Marco Aurelio, sicuramente attento anche a questo fenomeno, abbia definito analogicamente le sue divagazioni napoletane come « *deliramenta massuriana* »?

Certo, una punta d'ironia nelle parole di Marco Aurelio, pur così ridimensionate, non manca. Ma Marco Aurelio, siamo tutti d'accordo, era un uomo intelligente. Che sarebbe la vita di un uomo intelligente senza qua e là una punta d'ironia?

ANTONIO GUARINO

*
* *
*